

Segue dalla prima

Nessuno in quei casi ha ritenuto che dall'uno o dall'altro episodio dovesse nascere una guerra tra polizia e magistratura o una contrapposizione, di per sé ingiustificabile, tra chi ha l'incarico di salvaguardare l'ordine democratico e chi ha la competenza di giudicare il rispetto da parte di tutti i cittadini, inclusi gli agenti di polizia, della costituzione e delle leggi vigenti.

Se in questi giorni si è aperta in Italia un'assurda contrapposizione tra la magistratura e la polizia napoletana, questo è dipeso dall'atteggiamento del vicepresidente del Consiglio Fini e da alcuni ministri del governo Berlusconi che hanno approfittato della drammatica situazione che si è creata per l'inchiesta in corso per compiere due operazioni politiche: la prima è quella di apparire di fronte all'opinione pubblica e ai mezzi di comunicazione, in gran parte sottomessi alla politica del governo, come i difensori delle forze dell'ordine cercando di far dimenticare che anche l'opposizione ha

Napoli, ordine pubblico e giochi di palazzo

La concezione dello Stato che tende alla confusione dei poteri e alla concentrazione di essi nell'esecutivo è un atteggiamento coerente con gli atti di governo di quest'anno

NICOLA TRANFAGLIA

sempre difeso la polizia e i carabinieri di fronte al terrorismo e a dimostranti che non osservano le leggi. La seconda, meno esplicita ma altrettanto chiara, è stata quella di dipingere la magistratura napoletana come se fosse divisa per opinioni politiche e schieramenti interni contrapposti in modo da poter attaccare ancora una volta i pubblici ministeri individuati come «toghe rosse».

Del resto, che questo obiettivo sia presente nel governo Berlusconi è dimostrato in maniera inequivocabile dal disegno di legge delega sull'ordinamento giudiziario presentato dal ministro Castelli e dalle proposte legislative collaterali che mirano a pesanti, ulteriori modifiche del codice di procedura penale a favore degli imputati (o almeno di certi imputati) che sono abilitati a ricusare i giudici e a chiedere con sempre

maggiore facilità cambiamenti di sede e di organi giudicanti: il che con tutta evidenza non riguarda certo la generalità dei cittadini ma gli imputati eccellenti forniti di abili avvocati e la grande criminalità organizzata e mafiosa.

Ora, di fronte a un simile atteggiamento da parte di ministri della Repubblica, è inevitabile dedurre che si fa avanti in questi mesi sempre di più, e riguarda almeno tre partiti della coalizione al potere, Alleanza Nazionale e la Lega con l'unica eccezione, sia pure parziale, degli ex de-

mocristiani, una cultura politica caratterizzata da una mancata consapevolezza di un dato essenziale: la necessità della separazione tra i tre poteri fondamentali dello Stato, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, che è alla base non soltanto della costituzione repubblicana ma di tutte le costituzioni democratiche dell'Occidente attualmente in vigore.

C'è, in altri termini, e l'assordante silenzio del presidente del Consiglio Berlusconi di fronte a quel che sta accadendo non fa che confermarlo,

una concezione dello Stato che tende alla confusione dei poteri e alla concentrazione di essi all'interno dell'esecutivo rappresentato da un capo del governo che è nello stesso tempo primo ministro, leader unico della maggioranza parlamentare e della maggior forza politica di governo.

Ma questa conclusione, sia pure provvisoria e in attesa che il programma legislativo si compia nei prossimi mesi con la riforma dell'ordinamento giudiziario, appare chiara ed evidente alla maggior parte

della stampa europea e americana ma non ancora alla maggior parte degli osservatori giornalistici del nostro paese.

Eppure i segni sono ormai evidenti e vale la pena di fronte al silenzio e allo scarso allarme ricordare che proprio nelle settimane scorse è apparso un libro che, ripercorrendo i primi sei mesi del governo Berlusconi, ha indicato con chiarezza questi pericoli.

Lo ha scritto non un noto sovversivo o militante della sinistra ma un liberale di antica militanza che ha diretto, insieme con Indro Montanelli, il «Giornale» di proprietà di Paolo Berlusconi e dopo il '94 «La Voce» prima di essere eletto nella tredicesima legislatura nelle liste dell'Ulivo.

L'autore è Federico Orlando e il suo libro si intitola «Lo Stato sono io» pubblicato dagli Editori Riuniti. In

undici capitoli assai vivaci e con informazioni di prima mano, Orlando mette in luce proprio la negazione di ogni idea liberale e democratica dello Stato che emerge dalla politica del governo di centro-destra: ricorda l'atteggiamento, a dir poco cedevole, nei confronti delle associazioni mafiose e della grande criminalità, le leggi approvate in tutta fretta per bloccare o rendere inutili alcuni processi, le scelte assai chiare in materia di rogatorie e di rientro dei capitali illegali, il tentativo di non recepire la decisione europea sul mandato di cattura valevole in tutta l'Unione, la politica estera scettica o peggio contraria alla crescita politica dell'Europa, il pesante intervento dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare su processi ancora in corso e così via.

Alla luce di questa ampia documentazione, di cui sono al corrente i lettori di questo giornale ma assai poco gli spettatori televisivi e nulla i lettori di molti altri mezzi di comunicazione, l'atteggiamento attuale del governo Berlusconi sui drammatici episodi napoletani non appare nuovo né sorprendente ma invece coerente e prevedibile.

Itaca di Claudio Fava

IL SIGNOR SINDACO SI È OFFESO

Si è molto arrabbiato, l'illustrissimo signor sindaco di Palermo. Credeva, a torto, che cingersi di tricolore e andar a omaggiare i morti di mafia fosse solo educazione routine: un discorsetto, il minuto di silenzio, sguardi di circostanza per i fotografi e poi a casa. Invece è accaduto che l'altra mattina il segretario palermitano dei Ds abbia recitato, in memoria di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo (di loro si ricordavano 20 anni esatti dalla morte), l'elenico ignominioso dei politici siciliani inquisiti o condannati per mafia. Atto dovuto: ricordare un parlamentare ucciso da Cosa Nostra senza ricordare i parlamentari amici di Cosa Nostra sarebbe una colpevole reticenza. E quelli come La Torre vanno ricordati senza reticenze, altrimenti meglio lasciar perdere. Insomma, l'avvocato Cammarata, sindaco a Palermo, si è arrabbiato. E se ne è andato sbattendo la porta. Da Roma i suoi sodali se la sono presa anche con Massimo D'Alena colpevole di aver parla-

to di questo tempo come d'una stagione di nuove, pericolose collusioni fra mafia e politica. Il giorno dopo, infine, si è aggiunta la chiosa di un paio di firme nazionali: collusione? mafia? ma quando mai! cultura del sospetto è...

Non so in quale quieto bengodi vivano sindaci, parlamentari ed editorialisti del Polo. So invece come si vive in Sicilia. Come si vive e come si convive. Il giorno del suo arresto, in tasca al capomafia Giuffrè (meglio: nascosti nelle mutande) i carabinieri hanno trovato decine di pezzetti di carta che certificavano la contabilità mafiosa degli appalti siciliani: nomi, cifre, percentuali. Nella sua borsa, tra le altre carte c'erano anche un paio di lettere di imprenditori che si rivolgevano a Giuffrè su carta intestata, con tono devoto e formale. Come dire: non più una mafia che impone il proprio dazio ma una rispettabile organizzazione (criminale) legittimata da una parte dell'im-

prenditoria a svolgere il ruolo di arbitro della spesa pubblica.

Incuranti degli appelli al buonsenso e alla vigilanza lanciati ogni giorno dal Procuratore Grasso, stiamo arrivando a un clima felice e scellerato in cui - senza dover sparare - Cosa Nostra s'impone come l'unico vero interlocutore politico ed economico. Autorizzato dalla comunità a distribuire voti e appalti.

Di questo rischio non solo non c'è consapevolezza: c'è, al contrario, un diffuso sentimento di fastidio per chi obietta le proprie preoccupazioni. Dice il ministro Lunardi: «Con la mafia bisogna convivere». E tutti gli atti del suo governo vanno, coerentemente, in questa direzione. Vale anche per le pose da offeso assunte dal signor sindaco di Palermo. Che gradirebbe tanto ricordare i morti di mafia senza profferire verbo: né lui, né gli altri. Come se La Torre fosse morto, sì, in Sicilia ma noi vivessimo su Marte. Felici, liberi e smemorati.

Maramotti



Si può dire tutto, tranne che viviamo in anni noiosi. Ci avevano spiegato che il dualismo era finito, con la fine del comunismo storico, e invece è riesplso sotto forma etnica e religiosa. Tre lustri di guerra, Bosnia, Kosovo, Golfo Persico, Afghanistan. Il tremendo dualismo medio-orientale, ancora, tra ebrei e arabi. L'inferno audiovisivo della Palestina, il girone di Israele. Quello che sta fallendo, non è solo il politico, ma è l'Occidente, nella sua essenza dualistica, platonico-cristiana. La divisione netta di coppie di opposti, che ignorano la comprensione degli stessi all'interno di ognuno. Così, la scoperta storica che nel proletariato c'era il borghese e il piccolo borghese, con la stessa pratica del potere, ha fatto fallire le rivoluzioni in degenerazioni: allo stesso modo, la scoperta inversa ha dato l'illusione di un riscatto alla piccola borghesia scolarizzata, che attraverso le contestazioni degli anni 60 e 70, si è illusa di essere in sintonia con il popolo, arrogandosi il diritto rivoluzionario di uccidere il nemico, in una sua parte terroristica minoritaria, che ha tuttavia coinvolto nella catastrofe tutto il movimento. E dal movimento disperso, è venuta l'integrazione, così come la devianza privata e il disturbo diffuso.

Il crollo delle torri americane dell'11 settembre 2001 segna una data storica di questo dualismo fallimentare, che è stato capace di produrre il suo doppio. Il fondamentalismo, cioè l'ideologia del fondamento religioso, è comune a tutte le religioni monoteiste, cristiana, islamica, ebraica. Ed è di questa civiltà che oggi si celebra il falli-

L'alternativa che ha nome poesia

GIANNI D'ELIA

mento planetario. Economia politica e teologia confessionale, un dualismo esplosivo. Questa è un'epoca dogmatica, terribilmente illiberale e ricattatoria. Mai come oggi, la scrittura letteraria, creativa e riflessiva, se la trova di fronte come un pane quotidiano. Certo, c'è sempre la letteratura italiana, quanto a noi, che si chiude nel governo dell'istituzione, dei suoi miti formali e indifferenti, con tutti i privilegi del ruolo sociale, anche se questo ruolo è ormai ridotto a caricatura, a giornalismo forfettario del sublime per il sublime. Stucchi, soffici e grandi alberghi di lusso, rivivendo la vita degli scrittori famosi, come Zelig della critica molto «figa», un'indossatrice molto pagata, top model. Manzoni l'aveva ritratta nel personaggio di don Ferrante, questa cultura italiana che, mentre il paese è scosso dalla guerra d'invasione e dalla peste, si diletta di speciosi problemi libreschi e futili. Questa discendenza aerea arriva a Pietro Citati, il cui articolo contro l'impegno dei letterati italiani di tutti i secoli, andrebbe antologizzato come manifesto del sepolcro critico in cui è piombata la nostra cultura, la più alta e raffinata: la disistenza d'arte. La ritirata umanistica, nello pseudo-sublime di massa.

L'accademia, oltre ad odiare i poeti «giovani» e viventi, ha bisogno di dimostrare il suo potere anche con i morti. Naturalmente, se la prende sempre con gli eretici, e così, dopo gli episodi di Dante, Campanella, Bruno, Leopardi, siamo arrivati a Pasolini. Forse, mai poeta è stato insolentito tanto, come questo genio della metrica ossimorica, e del pensiero poetico politico. Perché, con Pasolini, si riafferma quella avanguardia della tradizione, che è il portato più vivo della nostra cultura umanistica. Una resistenza della ragione contro «l'imperio dell'autorità». La stessa, che mosse i partigiani contro i nazisti e i fascisti. Di questa resistenza, la poesia è il cuore. E sono proprio le antropologie poetiche di Leopardi e di Pasolini, dal negativo della diversità, a risponderci, tra speranza ermeneutica e disperazione storica e cosmica. La materia e la storia entrano definitivamente nel canto della poesia nuova. Che si presenta come una critica dell'ideologia dominante, dualistica, laicista e confessionale. In questo senso, la storia della poesia è la storia che non è stata, che è stata dimenticata, accolta solo come storia delle forme, nella riduzione estetica dell'estetica, incapace di alterità.

Così, tradendo anche le poetiche degli autori, la poesia continua ad essere insegnata

come linguaggio, e non come contraddizione tra il linguaggio e l'azione morale e ideologica. Da Leopardi a Pasolini, passa una resistenza umanistica che tiene conto del primitivo, della contraddizione primaria: natura e cultura. L'eresia conseguente sarà una poesia «sentimentale, e perciò filosofica» per Leopardi; e una «poesia translinguistica», e cioè che arriva al lettore come azione, in Pasolini. Non essendo il linguaggio che un riflesso condizionato dell'esperienza della realtà, ciò che si comunica è un'azione fisica e ideologica.

In principio non è il segno, ma la presenza e il ritmo. Questo valore rivoluzionario della parola poetica moderna, pesca direttamente nella tradizione tragica, e nell'oralità del reale. È una incredibile apertura del senso, contro ogni professionalità. È il diritto alla contraddizione, tra ragione e irrazionalità, tra storia e mito, religione, né ideologia, ma poesia del vero. Così come Dante non la manda a dire a Bonifacio VIII, ma lo mette nel poema, Pasolini capisce che la poesia deve scendere alla cronaca atroce e vergognosa del proprio paese. E lo fa con l'invenzione, con tutti i mezzi espressivi che ha a disposizione. Perché ha un messaggio chiaro, unico, continuo, replicato: non ci potrà essere nessuna rivolu-

zione, senza «la poesia della tradizione». Anzi, la rivoluzione fallirà regolarmente, proprio perché non avrà inteso la tradizione come poesia, e la poesia come tradizione di una rivoluzione sublime, mancata dal potere e dal popolo.

Mandel'stam, nella Russia di Stalin, dirà la stessa cosa: la poesia classica è poesia della rivoluzione. E non a caso leggerà Dante come «dadaismo originario». Teorie politiche e sistemi scientifici cantano, nei versi moderni, come le rose e gli usignoli negli antichi. Se mettiamo insieme la critica del dualismo fondamentalistico, operata da Baudelaire (come spiegato dal massimo baudelairsta vivente, Mario Richter), con la sostituzione della religione del dogma con la religione del mistero, dell'Ignoto, del Nuovo, come nell'allestimento di un quinto vangelo moderno apocrifo; se la mettiamo insieme all'utopia confederata di Leopardi, al «vero amor» della ragione solidale nata dalla necessità, che ripudia la guerra come stolta, disegnando l'ideale laico (popolare, etimologico) di una nuova era, di un estremo umanesimo cosciente dell'inermità e della mancanza di fondamento, se non «vero» e «amoroso», abbiamo la letteratura che parla agli uomini, e non ai professori. La letteratura, che non è

menzogna e non è finzione, ma discorso vissuto sulla pelle, alternativa concreta al male storico, all'assurdo utilitaristica che uccide l'uomo e la donna e il diverso, al pensiero inteso come dominio delle vite e delle coscienze. È questa persistenza umanistica, che si nutre della propria decadenza storica analizzata senza remore, in un paese consumista ed edonista, governato da un pubblicitario, una prospettiva che lega la letteratura italiana più avanzata all'idea di politica, e cioè di città comune, in cui risuona il discorso di una crescita possibile collettiva, che non ignora la contraddizione dell'«individuo personale», né il corpo vivo e la «nostra storica miseria». Se tornare a Dante significa tornare al parlare vivo, alla scrittura del dialogo ininterrotto, a una visione storica e utopica, allora significa che il messaggio della poesia italiana di tutti i tempi è qualcosa di inascoltato, qualcosa di civile e incivile allo stesso tempo, dentro la città ideale e fuori della città reale, fuori del Palazzo. E che la vera avanguardia è alle origini della nostra tradizione, e che senza questa «poesia della tradizione», ogni politica appare ormai una caricatura del non voler vedere e del non voler pensare davvero una fuoriuscita dal sistema del terrore dualistico, col quale l'Occidente e l'Oriente si identificano. La poesia, la letteratura, ci sono per cercare un'alternativa, laica, che accetti la libertà dei corpi e degli animi, delle parole e dei pensieri. La cultura e l'informazione libera, oggi così in pericolo e vilipesa dai nuovi padroni d'Italia, sono la base di questa resistenza umanistica e democratica.



cara unità...

Indietro tutta di trent'anni

Donne per la società civile

Non ci eravamo accorte che:

- come riportato da dati ufficiali il nostro Sistema Sanitario Nazionale era uno dei migliori al mondo;
- il nuovo governo avrebbe potuto progressivamente smantellare il Sistema Sanitario Nazionale togliendoci tutta una serie di diritti che ci parevano acquisiti;
- è quello che, col concerto di governo e Regione sta capitando: non solo dobbiamo di nuovo pagare il ticket sui farmaci ed ora perfino al pronto soccorso ma:
- si tolgono risorse alla Sanità pubblica (medici, infermieri, posti letto, fondi per apparecchiature moderne) per spostarli sul privato;
- si prevede di nuovo che i medici possano al contempo lavorare nel pubblico e nel privato;
- si suggerisce di attrezzarci tutti con assicurazioni private (con prezzi alle stelle e per di più insicure, perché alla prima malattia possono non rinnovare la polizza).

In parole povere, come disse l'ex ministro della Sanità Rosy

Bindi che tanto aveva contribuito al funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale, si avrà:

un servizio pubblico (scadente) per i poveri ed una assistenza «di avanguardia» per chi avrà i mezzi per permetterselo... altro che innovazione! Si torna indietro di trent'anni.

Oltre a questo non si avrà più diritto all'assistenza gratuita per tutta una serie di prestazioni parasanitarie a domicilio o post ricovero. Si pagherà per riabilitazioni, assistenza ai non autosufficienti, ai malati cronici, ai disabili gravi, a persone con problemi psichiatrici ecc.

I più deboli, sfortunati e diseredati saranno quelli che più pagheranno per questi tagli e ancora una volta le famiglie - e quindi le donne - dovranno farsi carico dell'attività di cura che prima veniva svolta dalla società.

Praticamente tutte le donne torinesi hanno sperimentato l'efficienza di «prevenzione serena» per le diagnosi precoci dei tumori al seno e all'utero - gratuito, veloce, professionale - che ha già salvato numerose vite... ci vorranno togliere anche questo? Il nostro gruppo, da tempo preoccupato dei danni in campi diversi fatti dall'attuale governo, ritiene che la prima cosa sia informarsi, conoscersi, scambiare opinioni per trovare il modo di opporsi al degrado della nostra società ed alla rapina dei nostri diritti. Invitiamo quindi tutte le/le/gli interessate a venire a discutere con noi...

Il nostro sito è: www.donnesocietacivile.it; l'indirizzo: info@donnesocietacivile.it

Una commedia e un divieto

Carlo Conticelli, direttore della libreria Feltrinelli di via del Babuino

Leggendo l'Unità del 23 aprile, mi ha fatto piacere trovare l'articolo di Settimelli riguardante la rappresentazione della commedia *Il Vicario*. Mi ha riportato indietro nel tempo e ricordo ancora il divieto che fu fatto di rappresentare la commedia stessa. Posso testimoniare la veracità del racconto, ma posso anche portare a conoscenza che della stessa commedia di Hochuth pubblicata dalla Feltrinelli, in sede di presentazione del libro all'interno della libreria Feltrinelli di via del Babuino, ne era stata vietata la messa in scena. Fu allora che Gian Maria Volontè e Giangiacomo Feltrinelli decisero di rappresentarla in via Belsiana; il risultato fu lo stesso.

Ti saluto con affetto.

Per la qualità della politica

Per il Gruppo Lettura Politica

Bruno Cesarini, Walter Gambuti, Luigi-Alberto Sachi

Il Gruppo per la Lettura della Politica (Rimini) ha dedicato una parte della riunione del 23 aprile allo studio collettivo

dell'articolo di fondo di Gianni D'Elia apparso su l'Unità del 9 aprile. Ci sembra un intervento da non lasciar perdere, perché imposta in modo originale il rapporto fra politica e cultura, a partire dal sentire e, quindi, anche dalla poesia. In effetti, su questo piano la sinistra appare totalmente subalterna al liberalismo cattolico, rinunciando ad una solida cultura della laicità, magari a partire dal dettato di Leopardi (e, aggiungeremo noi, dal troppo dimenticato Brecht poeta, anche se non è italiano...). La speranza è che il contributo, così denso e preciso, di questo articolo di D'Elia non venga gettato alle ortiche, ma venga raccolto e formi una base di riflessione in tutti coloro che abbiano a cuore la qualità della politica e vogliano davvero il cambiamento, in profondità.

Ringraziandola per l'attenzione, porgiamo i più vivi auguri di buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it